

## Di che cosa stavate discutendo per la strada?

### *Chiamati da Dio a servizio del mondo*

1. «*In quel tempo Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: il Figlio dell'Uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà. Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo*» (Mc 9,30-32).

Più chiaro di così Gesù non poteva essere.

E quella non fu neanche l'unica volta, anche in altri momenti il Maestro si era pronunciato con questa franchezza. Più di una volta anziché fare ricorso al linguaggio certamente più dolce e più rassicurante delle parabole, era andato giù dritto al nocciolo della questione, al cuore del messaggio, senza troppi fronzoli, senza giri di parole: «*mi uccideranno*».

Come dire: io capisco che questo vi scandalizza, che questa idea di un Dio che va verso il fallimento non coincide con la vostra immagine di Dio, che il vostro sogno messianico stride con il progetto che vi sto proponendo, ma se voglio essere fedele fino in fondo al sogno di Dio di *cieli nuovi e terre nuove* sarà inevitabile che io paghi sulla mia pelle l'incarnazione di questo Sogno.

Ma non è uno sprovvaduto il Maestro, ecco perché «*non voleva che alcuno lo sapesse*» che attraversavano la Galilea: senza troppo clamore, insomma, senza dare troppo nell'occhio.

Certo, non finirà tutto lì, non vinceranno i suoi detrattori, non sarà il male ad avere il sopravvento, ma quando tu non riesci a vedere al di là dei tuoi orizzonti, quando neanche la tua fede ti è da supporto nei momenti di maggiore difficoltà, tu la realtà preferisci non affrontarla

**“Attraversavano  
la Galilea”**

nella sua crudezza e nella sua drammatica chiarezza. Qualcosa dice che tutto si risolverà, che *«il Figlio dell'uomo [...] dopo tre giorni risorgerà»*, dice Gesù, ma non sembra essere questo in discussione: il problema è come si arriverà al terzo giorno, il problema è l'esperienza del fallimento, del silenzio, è l'assenza, è il non senso attraverso cui Lui, dice, si deve necessariamente passare.

E però, dice Marco, *«essi non capivano queste parole»...*

Eppure sono chiare, il messaggio di Gesù non lascia spazi a fraintendimenti.

La verità è che loro quelle parole le hanno capite fin troppo bene. I discepoli lo hanno capito eccome che seguire il Maestro va molto aldilà della semplice adesione a un messaggio religioso, e che invece significa mettersi totalmente in discussione: mettere in discussione le proprie abitudini, le relazioni, la propria vita, il rapporto con Dio, l'idea stessa di Dio.

Attraverso quell'esperienza totalmente umana che Gesù gli sta chiedendo di accettare e condividere, quella piccola comunità teme di aver capito che in Gesù di Nazareth, Dio sta chiedendo loro una fede adulta e che questo diventare adulti, per usare le parole di Dietrich Bonhoeffer, *«ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a Dio. Dio ci dà a conoscere - scrive ancora Bonhoeffer in "Resistenza e resa" - che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (Mc 15, 34)! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro "Dio", è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Dio si lascia cacciare fuori dal mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta. È assolutamente evidente, in Mt 8, 17, che Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua*

**“Non capivano  
queste parole”**

**La forza  
della debolezza**

*sofferenza! Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo. La Bibbia, invece, rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio: solo il Dio sofferente può aiutare»<sup>1</sup>.*

Insomma, una rivoluzione copernicana nel rapporto con Dio.

E invece la verità è che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Anzi, a volte forse è bene non capire, o far finta di non capire.

Ecco perché i discepoli «... avevano timore di interrogarlo», perché avevano paura della risposta, o meglio, avevano paura che la risposta di Gesù potesse confermare quello che in fondo avevano già capito ma che era troppo difficile da accettare.

A volte è bene non farsi troppe domande, non porsi troppi problemi. Lo sappiamo bene che se ci guardiamo attorno, se ci lasciamo interpellare dalle sfide di un mondo che cambia, di questa società in continua trasformazione ci sarebbe davvero tanto da mettere in discussione, davvero tante sarebbero le domande a cui dare nuove risposte e tante prassi date come acquisite una volta per sempre da dover invece rimettere in gioco.

Se in fondo siamo bene come stiamo, se un equilibrio lo abbiamo trovato, certo con i suoi limiti, le sue contraddizioni, ma pur sempre raggiunto - e qui mi riferisco non solo alla nostra vita personale, al nostro percorso di fede, ma anche alle nostre attività pastorali, alla nostra vita ecclesiale - perché impelagarci in domande difficili, perché scomodare quesiti complicati tanto più che non sempre abbiamo le risposte a portata di mano e gli esiti certi? E perché avventurarci in strade nuove, nuovi percorsi, sperimentazioni pastorali che chissà dove potrebbero portarci?

---

<sup>1</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, p 440.

**La paura  
di risposte scomode**

2. Dinanzi a questa resistenza al perenne nuovo che mette in discussione i nostri passi, dinanzi a questo far finta di niente è Lui allora che, come quel giorno con i suoi discepoli, compie il primo passo, ci viene incontro e si ferma in casa con noi. Leggiamo ancora in Marco: *«Giunsero a Cafarnaò. Quando fu in casa chiese loro: di che cosa stavate discutendo per la strada? Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso fra loro su chi fosse più grande»* (Mc 9,33-34).

Anche per le nostre comunità ci sono momenti nei quali è indispensabile fermarsi, scrutarci dentro, e lasciarci interpellare dalle domande scomode del Signore.

Ecco, **io lo leggo così questo Sinodo**: il Signore che ci invita a fermarci in casa e a chiedere alle nostre comunità: *“di che cosa stavate discutendo per la strada?”*. Qual è il centro della vostra pastorale? Quali sono gli obiettivi delle vostre programmazioni? Da cosa è assorbita maggiormente la quotidianità delle vostre comunità?

E qui ci sono ancora altre due suggestioni su cui voglio fermare la vostra attenzione. Prima di tutto il riferimento alla strada. La traduzione greca di *“per la strada”* è *“en te odò”*, che sarebbe la strada di cui si parla nella parabola di Marco 4,1-12: *«uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava una parte cadde lungo la strada, vennero gli uccelli e la divorarono»*. Gesù, cioè, fa riferimento a una semina infruttuosa, quasi a voler dire: cos'è che rende infruttuoso il vostro percorso? Quali sono le discussioni che spesso rendono vano il nostro camminare? Su cosa vi state attardando al punto che non riuscite a cogliere in profondità il mio messaggio?

La seconda suggestione, invece, riguarda ancora una volta il silenzio dei discepoli. Prima tacevano per paura della risposta di Gesù, ora tacciono perché si sentono in colpa. Perché hanno fatto qualcosa che di sicuro Gesù non approverebbe, qualcosa che va contro il suo

**“Di cosa stavate discutendo per la strada?”**

**Il silenzio dei discepoli**

insegnamento: «*avevano discusso fra di loro su chi fosse il più grande*». Gesù gli sta aprendo il cuore, gli sta mettendo fra le mani la sua vita, gli sta confidando le sue angosce, gli sta dicendo che di sicuro verrà ammazzato, e loro cosa fanno? Discutono su chi deve essere il più grande, chi è il più importante, chi merita di più, a chi spetta l'ultima parola.

È questo il tarlo che rode i discepoli. Non è la prima volta. Sempre nel vangelo di Marco, più avanti, al capitolo 10,35-40: «*Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo... Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra*». Nel vangelo di Matteo manderanno addirittura avanti la loro mamma: «*allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: Che cosa vuoi? Gli rispose: di che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno*» (Mt 20,20-23).

Di cosa discutiamo noi lungo la strada? Cosa è che rischia di vanificare i nostri sforzi pastorali? Su cosa ci attardiamo al punto che rischiamo spesso di sprecare le nostre energie e rendere infruttuoso il nostro lavoro?

Quanto seme disperdiamo, quante cose ci lasciamo cadere dalle mani per discussioni inutili, quanto girare a vuoto spesso nelle nostre parrocchie, nella nostra diocesi, quante volte ci si attarda su questioni di “uffici”, di “palazzo”, di “campanili”, di “primogeniture”, quante discussioni futili e problemi non reali rendono inefficace tutto il nostro lavoro, gli sforzi che pure mettiamo in campo.

Forse anche noi preferiremmo non rispondere all'interrogativo del Maestro proprio perché nelle nostre comunità ci attardiamo non poche volte a parlare di chi deve essere il più grande, a chi tocca l'ultima

parola, chi deve decidere cosa.

Ma sempre facendo riferimento a questo brano di Marco, se l'interrogativo sulla strada infruttuosa (*en te odò*) ci aiuta a cogliere la necessità di una strada da percorrere insieme (*syn odòs* = sinodo), il passo successivo che Gesù compie ci indica invece come camminare insieme e quale deve essere lo stile del fare comunità. Leggiamo ancora: «**Sedutosi**, chiamò i dodici e disse loro: se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9,35).

**Il come costruire una comunità è in una parola: “Sedutosi”.**

Che gliene importa all'evangelista di dirci che Gesù era in piedi e poi si siede. È chiaro che il messaggio è un altro. Questo sedersi nel linguaggio dei vangeli è l'atteggiamento del maestro che esercitava il proprio insegnamento e lo faceva mettendosi in mezzo ai discepoli. Tralascio di porre l'attenzione sul fatto che Gesù li *chiama* i discepoli anziché parlarci direttamente così come dovrebbe fare visto che stanno nello stesso ambiente, a dimostrazione - dicono gli studiosi - che i discepoli lo accompagnano certo, ma non lo seguono, sono ancora lontani da lui pur standogli vicino tutti i giorni. Tralascio questo aspetto, dunque, che pure è importante perché ci richiama sulla necessità di sentirci chiamati ogni giorno.

Mi soffermo, invece, su quel *sedersi* perché è questa la parola chiave per la nostra riflessione: quale stile c'è nelle nostre comunità? Aldilà dei regolamenti, che pure è necessario darsi, come costruiamo i nostri organismi di partecipazione? Come sono le relazioni che le caratterizzano?

Dicevo prima che questo sedersi era l'atteggiamento, la posizione tipica di chi insegnava, e lo faceva, esercitava cioè la sua autorità, “stando in mezzo”. In altri passi evangelici il riferimento allo *stare in mezzo* è molto più esplicito. Lo troviamo nel vangelo di Luca (24,35-

“Sedutosi”

48); il Risorto appare ai discepoli chiusi in casa: «*mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: pace a voi*».

E lo troviamo spesso nei vangeli: quando il Risorto appare si mette sempre in mezzo, non ai margini o sulla soglia, non in alto o in testa al gruppo degli amici, creando una specie di gerarchia, di prime file e seconde file; no, in mezzo, e il gruppo attorno. Il Risorto sta al centro della comunità, il che significa che tutto ruota intorno a lui ma anche che quella è, come diremmo noi oggi, una comunità alla pari, persone che stanno insieme con la modalità della comunione.

3. Ho iniziato questa mia riflessione con un brano evangelico perché **conversione sinodale** significa **conversione evangelica**; camminare insieme infatti è lo stile del vangelo, e se vogliamo che gli organismi di partecipazione facciano da supporto - così come dovrebbe essere - alle nostre comunità nello svolgimento della loro missione, noi dobbiamo costruirli sullo stile del vangelo, che è stile sinodale, del camminare insieme, di quel sedersi “*stando in mezzo*” e non sopra, non creando file, ma in mezzo. Lo stile del Risorto.

La mia impressione è che oggi la situazione degli organismi di partecipazione sia abbastanza ambivalente: da un lato c'è senza dubbio nella Chiesa la crescente consapevolezza di una corresponsabilità con un'importante ricchezza di potenzialità in termini di risorse umane e di iniziative pastorali, dall'altra parte mi sembra si registrino però anche lentezze, resistenze, con questi stessi organismi che addirittura in alcuni posti faticano a decollare. Non è una novità.

Lo affermavano già più di quindici anni fa i Vescovi italiani nella Nota pastorale dopo il IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006: «Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli

**Conversione  
sinodale**

pastorali – diocesani e parrocchiali – non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità»<sup>2</sup>.

La teologia pastorale fonda teologicamente l'organizzazione ecclesiale, la prassi di una comunità, le sue dinamiche, le sue strategie, gli stessi organismi che ci si è dati nella Chiesa per meglio vivere la vita comunitaria. Il Codice di Diritto Canonico traccia i sentieri su cui muoversi, indica i binari sui quali far muovere questi organismi e regola la loro vita e le loro finalità.

Se però si resta esclusivamente su questo duplice piano dottrinale e canonico noi potremmo trovarci fra le mani realtà certamente efficienti, macchine organizzative senza dubbio di spessore ma, nello stesso tempo, potremmo correre il rischio di avere a che fare con corpi senza anima.

In *Evangelii gaudium* (EG) 31 mi sembra che questo venga detto chiaramente: «*nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria – scrive Francesco – il Vescovo dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto canonico e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti*»<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> CEI, "Rigenerati per una speranza viva" (1 pt 1,3): testimoni del grande "sì" di dio all'uomo, Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, Paoline edizioni, n. 24.

<sup>3</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Esortazione Apostolica, San Paolo edizioni 2013.



Ecco: io penso che a volte i nostri organismi di partecipazione sono luoghi sicuramente ben strutturati, luoghi di un'efficienza unica, ma che hanno perso di vista il sogno!

E quando si perde di vista il sogno ci si trasforma in altro; ci si trasforma in luoghi in cui si esercita un potere personale, in cui si affermano i personalismi, luoghi di esaltazione narcisistica del proprio sapere ma anche luoghi di rivendicazioni. Mi preoccupano quei consigli pastorali parrocchiali costruiti con tanto di elezioni nei quali si inneggia alla democraticità e alla rappresentanza ma che non riflettono i cammini di fede dei partecipanti o la condivisione di una vita comunitaria; oppure quei consigli pastorali costruiti come se fossero comitati di quartiere o comitati festa.

Così come mi fanno tanto pensare, per quel diffuso senso di frustrazione che colgo, certi consigli pastorali che sembrano essere fucine di parole ma spesso inconcludenti, confusi negli obiettivi, con una capacità di ascolto reciproco molto bassa e vissuti con la sensazione di parlare lingue diverse partendo da orizzonti diversi. Incontri ai quali si va perché ci si dovrebbe ascoltare, per lavorare su decisioni da condividere e invece ci si trova dinanzi a decisioni già prese, provocando un senso di disagio così forte che sovente si arriva a pensare all'inutilità di questi organismi così come di tante riunioni che si fanno nelle nostre comunità.

È vero che si tratta di organismi consultivi e non deliberativi ma questo non deve significare mortificazione della comunione.

**E la comunione la si esercita solo nell'esercizio concreto di una corresponsabilità nelle riflessioni e nel processo delle decisioni.**

E, dunque, se nella Chiesa si vuole affrontare correttamente il tema della partecipazione, io penso che non si può non prescindere almeno da tre fattori:

**Chiesa comunione**

– non è possibile un esercizio reale della partecipazione senza una condivisione del concetto di **Chiesa come comunione**;

– è necessario restituire **dignità alla relazione e alla comunicazione** all'interno di questi organismi ma non semplicisticamente perché bisogna favorire processi di democratizzazione come si direbbe sociologicamente, ma perché la *comunicazione* e la *relazione* sono una dimensione costitutiva della Chiesa, non un tema tecnico ma teologico, che si radica appunto in quel “sedersi stando in mezzo” del Risorto e non sopra;

– è fondamentale riconoscere nei fatti l'**uguale dignità battesimale** fra vescovi e presbiteri e fra presbiteri e laici che molte volte è alla base dell'incapacità o della bassa capacità comunicativa.

4. Non è mio intento scomodare le tantissime pagine del Magistero o impelagarmi in chissà quali riflessioni teologiche, mi sembra però evidente che se vogliamo parlare di *Conversione sinodale degli organismi di partecipazione* non ci si può limitare a qualche piccolo aggiustamento o a generiche esortazioni moraliste a una maggior collaborazione per sgombrare invidie e gelosie dai nostri rapporti. Si tratta innanzi tutto di ridare centralità al tema dell'**uguaglianza nella dignità battesimale**.

«*Il sacerdozio ministeriale* - scrive ancora il Papa nella *Evangelii gaudium* - è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo ma la grande dignità viene dal battesimo» e quindi - aggiunge Francesco - «quando parliamo di potestà sacerdotale ci troviamo nell'ambito della funzione, non della dignità e della santità». E poi il passaggio che ritengo uno dei più decisivi e determinanti anche per questa nostra riflessione: «*nella Chiesa le funzioni non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri (...). Anche quando la funzione del*

**Dignità battesimale**

*sacerdozio ministeriale si considera gerarchica occorre tenere ben presente che è ordinata totalmente alla santità delle membra di Cristo» (EG 104). E qui mi sembra che ritorna ancora una volta alla luce l'immagine dello “stare in mezzo” (e “non sopra”) da parte del Risorto.*

*Ecco perché il Papa quando parla della Chiesa usa sempre il plurale, lo stile del noi, e ne parla sempre come unico «soggetto dell'evangelizzazione» (EG 30), certo «sotto la guida del suo vescovo» ma come «comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (24).*

*Per Francesco «i laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati», leggo ancora dalla *Evangelii gaudium* (102); i laici rappresentano la dimensione costitutiva della Chiesa con un'enorme responsabilità nell'evangelizzazione, che talvolta però viene limitata, dice ancora il Papa, «a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene (i laici) al margine delle decisioni» (EG 102). Cosa che vale ancor di più per il ruolo della donna la cui presenza nella Chiesa deve essere «più incisiva» soprattutto «nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti» (EG 103).*

*In una lettera del 19 marzo 2016 al Cardinale Marc Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina, il Papa scriveva che «tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici. Il primo sacramento, quello che suggella per sempre la nostra identità e di cui dovremmo essere sempre orgogliosi è il battesimo». E però, aggiungeva, «non possiamo riflettere sul tema del laicato ignorando una delle deformazioni più grandi (che l'America latina deve affrontare), il clericalismo. Questo atteggiamento non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia*

**Ci hanno  
battezzati laici**

*battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente.*

*Il clericalismo porta ad un'omologazione del laicato.*

*Trattandolo come mandatario limita le diverse iniziative e sforzi e, oserei dire, le audacie necessarie per poter portare la Buona Novella del vangelo a tutti gli ambiti dell'attività sociale e soprattutto politica. Il clericalismo, lungi dal dare impulso ai diversi contributi e proposte, va spegnendo poco a poco il fuoco profetico di cui l'intera Chiesa è chiamata a rendere testimonianza nel cuore dei suoi popoli, il clericalismo dimentica che la visibilità e la sacramentalità della Chiesa appartengono a tutto il popolo di Dio". E, conclude il Papa: "nessuno è stato battezzato prete, né vescovo. Ci hanno battezzati laici ed è il segno indelebile che nessuno potrà mai cancellare. Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è una élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formano il santo popolo fedele di Dio»<sup>4</sup>.*

5. Il tema dell'uguaglianza battesimale, operazione necessaria per uscire dalle strettoie di un modello di Chiesa ancora molto centrato sul clero, mi sembra richiami contestualmente la necessità di trasformare le relazioni e rivedere il come si fa comunità.

Sono partito da un brano del vangelo, mi sono poi soffermato su alcuni passaggi magisteriali, ma devo dirvi che sono affascinato dalla strada, dalla "odò", e vi confesso che la cattedra alla quale io cerco di imparare tutti i giorni è quella della strada, della vita della gente, del rapporto con le persone.

Io penso che sia la strada, la quotidianità delle persone, e quindi le relazioni personali il luogo teologico per eccellenza, e non può che essere una **"etica del dialogo" il luogo a partire dal quale elaborare una**

**Etica del dialogo**

---

<sup>4</sup> FRANCESCO, *Lettera al cardinale Marc Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina*, 19 marzo 2016.

**conversione sinodale degli organismi di partecipazione.** Ecco perché ritorno a dire in conclusione che è lo “stare in mezzo” e non sopra o defilati, lo stile intorno al quale operare questa conversione.

Porto sempre con me una bellissima immagine su come intendere la comunità che si trova in uno scritto di don Tonino Bello, l'indimenticabile vescovo di Molfetta.

Nelle “Linee programmatiche di impegno pastorale 1986-87” dal titolo “Insieme per camminare”, don Tonino scriveva:

*«Non ci sentiamo strumenti inseriti nella coralità di una orchestra. Eseguiamo, forse anche alla perfezione, ognuno il proprio spartito: ma i suoni si accavallano senza comporsi mai nell'armonia del concerto.*

*Diamo prova di bravura personale, non di organicità collettiva.*

*Esibiamo scampoli di virtuosismo, ma non prove di virtù. Col risultato tragico che spesso sperimentiamo: ogni volta che si annulla l'avverbio 'insieme', si annulla anche il verbo 'camminare'. Se vogliamo, perciò camminare, dobbiamo metterci 'insieme'.*

*Riscopriremo il gusto dell'impegno, il sapore della lotta, la percezione della crescita, il coraggio dei gesti audaci, l'ottimismo non solo della ragione ma anche quello della volontà»<sup>5</sup>.*

Possiamo pure costruire comunità perfette, efficienti, dove tutto ruota alla perfezione, ognuno a suonare al meglio il proprio strumento dal proprio spartito, gli altri potranno dirci che siamo bravi, capaci, che abbiamo parrocchie e diocesi organizzatissime. Ma sarà solo l'armonia di una coralità a far passare il sogno del vangelo.

---

<sup>5</sup> A. BELLO, *Insieme per camminare. Linee programmatiche di impegno pastorale 1986-87*, 18 agosto 1986.

## **Principio pastorale della relazione**

6. Mettere al centro dell'azione pastorale il principio della "relazione" come criterio operativo e regolativo vuol dire credere e impegnarsi in una cura più vera e più fondata della "formazione come promozione dell'umano", dell'accoglienza reciproca, del rispetto reciproco. La pastorale ha bisogno di ripartire da noi, dal noi! Ha bisogno di ripartire da questo spazio della relazione; tra me e te c'è un noi che ci ha già accolti, che è già storia, che ha già segnato in tanti modi la nostra storia personale.

Abitare lo spazio della relazione vuol dire abbandonare ciò che pretende di etichettare se stessi e gli altri, gli ambienti in cui viviamo, vuol dire accogliere la sfida di lasciarsi smascherare, lasciarsi voler bene, lasciarsi accompagnare. In una reciprocità non scontata e mai imposta, solo attesa, desiderata. Abitare lo spazio della relazione vuol dire andare incontro, uscire e attendere: non possedere l'altro ma desiderare l'altro. Attenderlo.

Molti spazi credo si siano creati durante questo tempo trascorso, spazi di ascolto, di incontro, di attese, di interrogativi. Vi invito perciò a coglierne il valore! Vi invito a lasciar maturare l'ascolto, l'impegno, il servizio. Lo spazio della relazione può diventare spazio di discernimento, di preghiera, di formazione.

Ci vuole coraggio, umiltà, consapevolezza della propria fragilità, per desiderare di vedere l'altro, incontrarlo; ci vuole il coraggio di abitare le domande. Domande di senso, domande che toccano la vita, domande che aprono ulteriori spazi di confronto. Siamo ben forniti di risposte, di idee da mettere in atto, di strategie, di metodologie, ma non abitiamo le domande. E Dio, forse, è nelle domande, non nelle risposte!

Il cammino con l'altro è sempre anche cammino con se stessi, e il cammino con se stessi è un viaggio scomodo, doloroso a volte, perché chiede di attraversare gli spazi della nostra vulnerabilità. È la condizione

## **Il cammino con l'altro**

che sperimenta Mosè nel suo fallimento, nella sua rassegnazione, nel suo isolamento. Proprio in quello spazio che si apre nella sua esistenza prende dimora Dio con segni inediti della sua presenza. Un rovelo arde ma non si consuma, una voce che accoglie e nello stesso tempo chiede di essere accolta, vissuta (eseguita): *Togliti i sandali.*

L'esperienza di fallimento, di nudità, da parte di Mosè, è visitata da Dio, diventa spazio di relazione, realtà di relazione, e spazio di relazioni possibili: togliti i sandali! L'umiltà e la nudità dell'anima, consapevole della sua povertà creaturale. Togliti i sandali! Il Signore ricorda che ciò di cui bisogna veramente svestirsi sono i sandali. Sandali con cui si calpesta la terra, ci si difende dalle insidie della strada. I sandali possono diventare simbolo di difesa dall'altro, di possesso della terra, di potere sui poveri. Dio vede Mosè, ha compassione di Mosè mentre il grido del suo popolo è giunto fino a Lui, e lo chiama! È questa esperienza la novità che vive Mosè, davanti a cui non fugge ma si meraviglia. Siamo capaci di questa meraviglia, di questo stupore? Capaci di pensare che ci può essere ancora qualcosa di nuovo nella nostra vita?

Togliersi i calzari è allora simbolo di nudità e di fiducioso abbandono al Dio che parla e si rivela. Parla e si rivela ancora oggi. Mosè deve togliersi i sandali per entrare libero nella relazione.

C'è un rovelo ardente in ogni essere umano, un rovelo che arde e non si consuma, un rovelo davanti al quale occorre davvero denudarsi i piedi, rinunciare a ogni forma di dominio e di supremazia. Siamo chiamati a entrare nella Terra Santa della relazione a piedi nudi. Occorre nudità di piedi e di anima, delicatezza e massimo rispetto per ascoltare l'altro nella sua diversità e unicità. Occorre fermarsi a piedi nudi sulla soglia che apre al mondo interiore dell'altro; occorre camminare a piedi nudi lungo la via dell'accompagnamento spirituale,

nell'azione pastorale, nell'opera educativa, nel volontariato.

Formazione e cura hanno la loro autentica espressione nella sfida di una responsabilità condivisa che chiama l'altro a farsi responsabile. Mi faccio responsabile perché mi interessa, ci credo, ci tengo, *I care*. Sono io il custode di mio fratello? Sì, lo sei! È un atto di fede! E può diventare, oggi, per ciascuno, per te e per l'altro, un atto di speranza! Perciò atto di carità! Abbiamo bisogno di credere insieme e di sperare in quello che stiamo credendo. Ecco perché diventa importante scegliere con libertà e credere con responsabilità.

Affido questo passaggio a ciascuno di voi, per la vostra vita, per il cammino pastorale, per le scelte personali, per il coraggio di osare! È solo in questo modo che potremo ritrovare insieme la bellezza della libertà e il gusto nuovo di una responsabilità come disponibilità a rimettere in gioco i propri talenti.

L'altro è compagno di strada. E ci si educa insieme. Non c'è formazione che nella relazione con l'altro accolta e compresa come via di realizzazione della propria vita. Tu sei un dono, tu mi consegna il senso della mia vocazione. Tu non sei mezzo per me, tu sei fine! La relazione è in sé come un percorso che ti porta dalla periferia al centro, da quello che sembri a quello che sei, dall'immagine alla tua autenticità; ma è anche il percorso che da questo movimento che giunge al centro, al cuore, si volge al cuore e al volto degli altri; è ancora il percorso che, dall'incontro con l'altro conduce alla scoperta del desiderio di Dio. L'insostituibilità dei volti è il segreto del mistero di Dio. Un Dio che ama nella relazione, che abita la tua ricerca. Che ti sostiene nel tuo desiderio di amare e di sentirti amato.

La speranza non la si costruisce se non insieme, non la si conosce

**Custodia  
dei fratelli**

**I poveri hanno  
sempre ragione**



dal di dentro se non la si è incontrata nel volto della disperazione. Sono i poveri a indicarci la strada del domani. Sono gli ultimi, quelli che sono rimasti indietro, gli esclusi, che ci consegnano tra le mani il valore e la speranza della nostra vocazione missionaria! La mia esperienza mi dice che una strada sicura per imparare è andare da coloro che “hanno sempre ragione” e questi sono i poveri. Come Chiesa dobbiamo recarci in pellegrinaggio agli altari delle loro lacrime, ai santuari delle loro speranze, nei mausolei delle loro attese, nei sacrari delle loro delusioni per scoprire la tenerezza di un Dio che ama dimorare alle periferie del mondo, abitando la carne degli ultimi e dei marginali. Solo camminando al loro passo il nostro Sinodo sarà secondo il Vangelo!

Prima di ogni cosa, valore, ideale, ci sono i nomi, i volti, le storie. Non ci sono i poveri generici, ma coloro che incontro, non i malati, ma i volti conosciuti del dolore, non i problemi sociali, ma la storia concreta di chi ha incrociato il mio cammino. La gratuità è tutta in questo riconoscere il volto dell'altro, guardarne gli occhi, fermarsi davanti a questo sguardo. La gratuità non è non aspettarsi di essere ricambiati ma è il consegnarsi senza riserve a quello sguardo. Pronti a rispondere della speranza e non pronti a difendersi, non pronti ad affermare se stessi. Riconoscere l'altro nella sua dignità conduce a riconoscere che ciascuno ha bisogno dell'altro. La gratuità, evocando il bisogno dell'altro, riempie il mondo, lo dilata, perché apre alla ricerca condivisa del bene. È per questo che la gratuità salva dalla solitudine. Chiediamo a Dio la grazia del desiderio di cercare il bene insieme, il bene dell'altro, e di scoprire in esso anche il mio bisogno rivestito di speranza.

Oggi, ancora una volta mi ritrovo cambiato, convertito, dai volti che ho accarezzato, dalle mani che ho stretto, dal dolore che ho incontrato,

**Nomi,  
volti,  
storie**

dalle morti che ho pianto. In tutti questi momenti ho sempre cercato un volto e mi sono lasciato raggiungere da un volto che è diventato preghiera: «*Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto*» (*Sal 27,8-9*).

7. Carissimi tutti, è giunto il momento di dare tutta la nostra disponibilità perché le nostre comunità possano ridisegnare il volto di una Chiesa che vive radicata in questo tempo, in questo territorio, capace di abbracciare la condizione, le speranze, le difficoltà, di tutti i suoi figli. Siete voi il suo sguardo missionario, come rami innestati nella vera vite che è il Signore Gesù, siete chiamati a portare frutti di carità, di speranza, di annuncio, ovunque. Il Signore stesso opera con noi, non siamo soli. Ci chiama e ci manda. Senza dimenticare mai che l'opera di Dio è più grande di noi e ci precede sempre.

Ci sentiamo in comunione con tutta la Chiesa che sta vivendo la sinodalità come programma fondamentale, obiettivo e fine del rinnovamento pastorale.

- La cura della personale *spiritualità*, dello stare davanti al Signore, sarà la vera forza del rinnovamento. È lo stare in ginocchio davanti a Lui che ci permette di stare in piedi nel quotidiano. Fondamentale è ritrovare la dimensione contemplativa della vita.

**Dimensione  
contemplativa**

Dovremmo chiederci se nelle nostre comunità parliamo solo dopo aver ascoltato. Ascoltare non è sentire le parole, è entrare in quelle parole, entrare in chi sta parlando. Non è detto che quando ripetiamo integre le parole della fede, abbiamo anche ascoltato. Senza ascolto non esistiamo come persone e nemmeno come popolo. Non esistiamo nemmeno come Chiesa.

Solo contemplando il volto di Cristo è possibile trasformare l'ascolto in preghiera, condivisione, coraggio di osare. La *dimensione contemplativa* sia davvero prioritaria; essa prende insieme la cura della relazione con Dio, con l'altro, con il territorio, con la comunità, ed è fonte di una condivisione reale e possibile di ciò che in coscienza lo Spirito suggerisce. Abbiamo bisogno di radicare il nostro sguardo nello sguardo del Signore. Vivere la comunione con Dio e con i fratelli come dono significa assumere la sinodalità come *stile*. La comunione chiama a costruire processi di fraternità. Laici, sacerdoti, religiosi che si confrontano quotidianamente con la Parola di Dio non possono, per esempio, restare indifferenti di fronte ai problemi e alle ferite del territorio.

La relazione, che si realizza nella prossimità all'altro, a tutti, nell'accoglienza concreta gratuita e gioiosa, sarà la modalità di lavoro e l'obiettivo che dovremo perseguire nell'individuare percorsi di ascolto della Parola, di annuncio, di servizio. Impostare il lavoro in maniera sinodale significa imparare a pensare insieme le possibilità concrete per il coinvolgimento di altri, sentendo insieme, partendo dal "noi" e non per noi stessi. Come imparare a camminare valorizzando le differenze, i carismi molteplici, i talenti? Come aiutare le nostre comunità a maturare, a diventare case accoglienti, scuole di comunione? Come prendersi cura della relazione, della prossimità, dell'accoglienza di tutti a partire dai più deboli e dai giovani?

In una Chiesa sinodale questa cura ha la sua espressione più autentica nella cura della vita.

Quante volte siamo rimasti chiusi nel tempio, a parlare dal pulpito delle nostre convinzioni, in una pastorale di conservazione, senza metterci realmente accanto all'altro, senza creare quella relazione orizzontale di cui Gesù stesso è maestro e testimone.

Relazione, prossimità, accoglienza, sono tre parole che tessono le trame del sogno di Dio. Un Dio che sogna non è un Dio potente, che guarda il mondo dall'alto della sua maestà ma un Dio fragile che si fa uomo, un Dio che capovolge le logiche mondane del potere e della ricchezza affinché le nostre molteplici povertà siano la porta spalancata del regno e la fragilità diventi l'opportunità da cui far ripartire la vita.

Il cammino della Chiesa sinodale si concretizza, allora, nell'essere Chiesa che intercetta, che va incontro alle fragilità e alle singole storie. Una Chiesa che non ha paura di percorrere le strade difficili e più strette, che sa gioire e condividere, commuoversi e meravigliarsi. Una Chiesa, più che assertiva, discepola della fragilità. Non la Chiesa che giudica o la fa da padrone sulla fede degli altri ma la Chiesa della compassione, la Chiesa che serve perché entra nelle case, non parla da fuori. Da come parla, soprattutto dei lontani, dei cosiddetti lontani, capisci se una Chiesa li conosce o no.

Chiesa sorella che conosce l'arte di rallentare il passo e porta nel suo cuore la fatica dell'ultima pecora, quella gravida e quella ferita.

- Assumere la priorità dei giovani come attenzione e sfida pastorale comune. È nostro dovere permettere ai giovani di essere protagonisti del cambiamento e i giovani possono realizzarlo. Avremo bisogno del tempo necessario per fermarci e ripensare come vivere una prossimità tale con i giovani da permettere loro di farsi prossimi prima di tutto dei loro coetanei, imparando in questa via ad accogliere loro stessi le sfide della vita. Abbiamo bisogno di ascoltarli, di farci compagni di strada, di studiare come comunicare con loro, di vedere che cosa vuol dire relazione, accoglienza, in riferimento a loro, di riscoprirli soggetti della formazione. Significa credere nei giovani!

**Una Chiesa  
discepola  
della fragilità**

**Protagonismo  
giovanile**

La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione. I giovani hanno bisogno di testimoni credibili. Pensate quanto è bello testimoniare la gioia del nostro incontro con il Signore e renderci così credibili: è la credibilità a essere contagiosa!

Proviamo insieme, come comunità parrocchiali, a trovare modalità concrete per intercettare i giovani che non frequentano e che sono la maggior parte: come andare loro incontro dando valore all'ascolto?

- Il luogo dell'alleanza intergenerazionale per eccellenza rimane la famiglia, luogo teologico in cui si sperimenta l'ecclesialità domestica. In un tempo complicato per accompagnare le famiglie a motivo dell'instabilità dal punto di vista affettivo, lavorativo, economico e sociale, si chiede alle nostre comunità che alla bontà, alla ricchezza e alla fierezza dei percorsi tradizionali di pastorale familiare si affianchi l'audacia dei sentieri inesplorati del cammino con chi in altre modalità prova a vivere relazioni affettive stabili. Che le nostre comunità siano casa per molti e madre per tutti.

**La famiglia**

- Le parrocchie sono il vero soggetto del rinnovamento pastorale. Esse hanno bisogno di ritrovare il loro volto missionario, perché lo ritrovi l'intera comunità diocesana. Questo sarà possibile solo uscendo, andando verso tutti, abitando il territorio, vivendo la relazione come via prioritaria dell'annuncio e della missione. Non dobbiamo dimenticare che la Chiesa è nata in forza della mediazione reciproca dell'esperienza del Signore Risorto.

**La parrocchia**

Nelle parrocchie siamo chiamati a respirare il senso della corresponsabilità, tra i laici e con il parroco, imparando a riconoscere talenti, carismi, perché persone nuove possano mettersi a servizio della comunione, della comunità.

Il presbitero, nella visione del Vaticano II, non è colui che possiede, ma colui che presiede l'evangelizzazione, la celebrazione e la vita di carità. Non è la fonte, che è solo Cristo, ma colui che aiuta a scoprire e a vivere in modo costruttivo i doni Dio. Non basta parlare di collaborazione dei presbiteri con i laici è invece il momento di strutturare una vera e propria *prassi della corresponsabilità*. E saranno proprio i segni concreti della corresponsabilità ad attirare altri, a far nascere il desiderio di fare lo stesso (8cf Lc 10, 37).

**Il prete**

8. Perché possano funzionare, gli organismi di partecipazione quali i Consigli pastorali, i Consigli per gli affari economici, non devono essere luoghi organizzativi e di decisioni operative, ma devono diventare prima di tutto luogo di confronto pastorale, di approfondimento degli argomenti, per poter insieme elaborare delle risposte: corresponsabilità significa rispondere insieme, crescere insieme, osare insieme. La Chiesa è comunione sinodale. E la comunione vale più dell'aver ragione.

**Organismi  
di partecipazione**

Chiesa sinodale è dunque Chiesa dal volto familiare che accoglie e dove ci si sente accolti. E al centro del nostro operare c'è la cura della relazione e non il tormento dell'organizzazione. Le relazioni sono autentiche quanto più sono aperte e vanno incontro ad altre relazioni, fino a raggiungere tutti, perché nessuno si senta escluso.

Accogliamo insieme il compito importante di educare le nostre comunità parrocchiali a farsi prossime e accoglienti verso tutti, a riconoscere i disagi presenti, a intervenire, a dare un nome alle piaghe sociali presenti, alle nuove povertà. La nostra prossimità, negli anni, si è sempre strutturata per rispondere alle esigenze alimentari, abitative, socioeducative e lavorative, per curare la fragilità di chi dipende dalle

**La solidarietà**

droghe, dall'alcool e dal gioco, per sostenere quanti vogliono riscattarsi dall'esperienza carceraria, per accogliere quanti, scappando dai propri paesi di provenienza, chiedono rifugio umanitario e protezione. In uno scenario pandemico di "terza guerra mondiale a pezzi" si affacciano nuove sfide: le seconde generazioni straniere in cerca di identità, le dipendenze dal consumismo, l'instabilità emotiva di uomini e donne. La ricerca di giustizia si apra a una solidarietà che non sia solo un sentimento ma un impegno concreto e costante, espressione della carità, perché chi è caduto possa rialzarsi e ciascuno possa farsi responsabile dell'altro, del bene possibile.

9. Il cammino sinodale deve essere necessariamente supportato dalle varie componenti ecclesiali e dagli organismi che lo accompagnano; tra questi desidero offrire qualche indicazione relativamente ai Settori di Curia, strumenti al servizio dei decanati e delle parrocchie.

In questo senso le strutture non sono ciò che a volte si pensa, cioè realtà estrinseche alla vita; sono invece il veicolo che permette di vivere l'impegno di edificare la Chiesa come Corpo di Cristo; non per se stessa, certo, ma perché il mondo possa credere in quel "segno" e scoprire il senso della vita.

Le strutture sono quindi la condizione senza cui non si può creare l'unità che si cerca e si vuole. Mediante le strutture ci incontriamo e ci rapportiamo, coordiniamo le azioni e cooperiamo nella ricerca, nella decisione e nell'attuazione del bene comune.

Senza strutture la vita umana è una selva in cui nessuno si salva: sono infatti talmente inevitabili che, mentre le neghiamo, ne stiamo creando altre. Perciò, l'unico vero problema è quello di verificare se le strutture che abbiamo, o che vogliamo, siano adeguate ai valori che

**La Curia**

desideriamo vivere. Supposto questo canale di relazioni organiche che sono le strutture, resta il problema di condividere la spiritualità delle stesse relazioni, per far sì che nel dono di sé, nel servizio reciproco, nella convergenza degli impegni di tutti, costruiamo e celebriamo l'unità come dono e compito.

È in questa luce che gli Uffici di Curia e i relativi Settori che li coordinano sono chiamati a offrire il loro contributo per il cammino diocesano. Il Sinodo che stiamo celebrando dovrà necessariamente discernere su di essi affinché si possa immaginare un loro rinnovamento per essere sempre più adeguati alla situazione attuale.

Attendere che il nostro itinerario sinodale si interroghi anche su quest'aspetto, non significa certo sospendere la loro funzione e la loro attuale configurazione; nel rispetto delle specificità di ogni Ufficio e Settore, essi dovranno porsi in un atteggiamento di costante ascolto dell'assemblea sinodale affinché man mano che si procede alla decretazione dei vari documenti e in un costante e attento dialogo con i decanati e i territori forniscano un efficace supporto al necessario momento della ricezione e attuazione delle istanze sinodali. Questo lavoro di supporto è da intendersi anche per la fase di preparazione dei documenti; questo significa che gli Uffici e i Settori di Curia sono chiamati ad accompagnare il percorso sinodale in ogni momento, fornendo validi aiuti in un costante confronto con le commissioni sinodali.

Lo sforzo che essi dovranno assumere dovrà evitare indebite moltiplicazioni di iniziative che potrebbero non aiutare a guardare verso obiettivi comuni; affinché questo accada, prima di pianificare specifici programmi, i Settori di Curia dovranno confrontarsi tra di essi per meglio definire delle linee comuni entro le quali collocare i loro percorsi in un costante dialogo con i territori. In tal senso i Delegati



Arcivescovili, oltre ad avere costanti momenti di condivisione tra di loro, avranno periodici incontri con i Decani per garantire l'unitarietà del cammino sinodale attraverso un costante sguardo alla situazione teso a verificare l'effettiva utilità o mancanza di iniziative e/o mezzi necessari per accompagnare il processo sinodale.

Pertanto, gli Uffici e Settori di Curia, assumendo quell'atteggiamento di ascolto prima ricordato e con adeguati tempi e metodi di lavoro, dovranno preoccuparsi di attuare un sinergico lavoro di programmazione affinché le proposte siano frutto di una effettiva necessità dei territori e funzionali al perseguimento delle mete comunitariamente definite dal Sinodo.

Il cammino sinodale ha bisogno di essere supportato; i Settori di Curia, nella loro globalità, sono chiamati a porsi come mezzo di sostegno dei territori con opportuni sussidi, iniziative ed eventi che possano effettivamente favorire il percorso sinodale delle parrocchie, dei decanati e ambiti pastorali.

10. Infine, un pensiero sull'importanza del ruolo che assume la nostra Facoltà nel cammino che, come Chiesa, stiamo provando a vivere. Per essere in uscita, come vuole il nostro Papa, la teologia non può più arroccarsi sulle proprie posizioni, ma deve guardare al bene del popolo di Dio. Gesù, quando sta seduto in mezzo ai suoi, non insegna dottrine di uomini, ma comunica l'amore che lo lega al Padre nel dono dello Spirito. Non trasmette precetti di uomini, ma desidera che tutti facciano esperienza dell'amore di Dio, quell'amore curativo e benefico che rende la vita a coloro che sono infermi e messi ai margini della società. A partire dall'insegnamento di Gesù che trasforma ogni azione umana la teologia non è solo un servizio alla verità; è anche carità intellettuale.

**La Facoltà  
teologica**

La nostra sede di Capodimonte è il “luogo teologico” ideale, perché guarda la città ed è metaforicamente una barca che va verso il mare. Non resta ferma su quello sperone di altura, ma viene verso la città, quasi naviga nei vicoli e nella storia della nostra città. È proprio così che fa la teologia: si immerge nella storia di un popolo, assume quella religiosità purificata da ogni sorta di superstizione per portare alla luce l’amore a Dio e al prossimo. Il lavoro dei teologi, insieme ai Pastori, sta proprio in questa immersione nella storia popolare; sta nel voler costruire processi di comunione che conducano a un rinnovato impegno nell’annunciare il Vangelo di salvezza. Come non pensare alla ricchezza culturale del nostro popolo? Come non considerare le potenzialità della cultura partenopea dove c’è molto del sacro e del santo? L’impegno dei teologi e dei cultori delle discipline teologiche sta proprio in questo desiderio di entrare nel vivo della cultura popolare per far respirare la bellezza del Vangelo. Riscoprire valori per guardare al futuro senza nostalgia, senza costruire nuovi musei, ma facendo esperienza che la propria storia religiosa è fonte di rinnovamento nel futuro.

La sapienza teologica ci invita anche a discernere i segni dei tempi per entrare nei nuovi santuari della conoscenza. Le nuove tecnologie abitate non solo dai nativi digitali, ma anche dagli adulti non sono solo strumenti, ma soprattutto sono le nuove piazze di comunicazione. Se si vuole annunciare il Vangelo, allora bisogna entrare nelle nuove tecniche di comunicazione. C’è bisogno di aprire anche in questo campo percorsi formativi per i nostri giovani, perché possano sempre più essere coscienti delle potenzialità di questi mezzi come della pericolosità che essi spesso nascondono.

Il ruolo dei teologi è importante nel dare vita a percorsi educativi capaci di far dialogare ogni credente in queste nuove realtà comunicative. È proprio in queste piazze virtuali che si creano nuovi idoli e nuove forme di religiosità. E se guardiamo alle nostre periferie e al nostro centro storico, allora ci rendiamo conto che abbiamo bisogno di percorsi educativi per la cura delle fragilità. Anche in questo caso la Facoltà teologica serve la comunità diocesana se sa offrire contributi significativi per promuovere la legalità e la dignità di ogni persona. Allora la comunione e lo stile sinodale si potrebbero tradurre con l'interdisciplinarietà, in cui tutte le discipline teologiche e quelle umanistiche concorrono tutte al benessere e alla dignità di ogni uomo e di ogni donna. In questo modo la teologia serve l'uomo, tutto l'uomo raggiungendo anche quegli ambiti di ricerca che spesso sono stati considerati lontani dal pensare e agire teologico.

La teologia da sempre ha avuto uno sguardo verso il futuro; ha svolto nei secoli il compito di intercettare le esigenze del popolo di Dio, provando a dare delle risposte. Anche oggi tale compito è urgente se pensiamo ai pericoli dell'inquinamento nelle nostre terre. Cosa la teologia può proporre per favorire il dibattito e incentivare le iniziative territoriali? È evidente che si tratta ancora una volta di formazione: formare ai valori evangelici per salvaguardare la natura dai disastri fatti da molti che si dicono cristiani. I problemi sociali, ambientali ed economici non sono problemi degli altri. Sono questioni che ci riguardano e riguardano lo studio della teologia. La Dottrina Sociale della Chiesa ci insegna che la carità è politica; è interesse per il proprio territorio e per la propria gente.

Come annunciare il Vangelo se la nostra gente soffre per il lavoro nero, per l'inquinamento delle falde acquifere o perché dei giovani sparano all'impazzata nei vicoli?

Credo che sia ora di non dividerci in tanti rivoli, ma di portare acqua in un unico grande fiume. Per fare questo ci vuole lo stile sinodale. La comunione di tutte le ricchezze di pensiero darà frutto se si cammina tutti quanti insieme. La Facoltà Teologica lavora all'interno del Sinodo diocesano proprio a partire dal metodo teologico: dall'ascolto della Parola di Dio, dal considerare la Tradizione locale fino a interpretare le attuali esigenze del popolo di Dio. È la comunione con i Pastori e con il popolo di Dio che favorisce la teologia come servizio nell'accompagnare e nel sostenere i lavori sinodali dal principio fino alla loro esplicitazione finale. Credo sia importante che in ogni sezione di lavoro ci siano dei teologi per aiutare la riflessione nel suo aspetto metodologico e contenutistico.

### **Conclusioni**

- Solo lo sforzo di camminare insieme aiuterà la capacità di *discernere* in maniera oggettiva, impiegando tutte le nostre potenzialità e risorse. Dovrà crescere il coinvolgimento di tutti, il senso della *corresponsabilità*, dell'*unità*, attraverso la diversità di doni, carismi, capacità, competenze. Non mi riferisco tanto alle competenze tecniche ma a quelle che si acquisiscono nella cura della comunione, quelle che si sviluppano e maturano proprio lavorando insieme.

- Vi affido il senso della condivisione, abbiate cura sempre, così mi aspetto che lavoriate e lavoriamo insieme: condividere vuol dire dividere con l'altro l'impegno, le finalità, lo sguardo, le speranze, le

**Metodo  
teologico**

**Lo sforzo di  
camminare insieme**

**La condivisione**

preoccupazioni, le difficoltà, le ansie, i successi e i fallimenti, i punti di forza e le fragilità; significa mettere in comune idee, percezioni, letture delle situazioni, i segni intravisti, soprattutto le potenzialità, perché, lo sappiamo, è più facile vedere quello che non va, più difficile è proporre obiettivi possibili e condivisibili che aiutino le persone a maturare integralmente; condividere è pensare a partire dal noi, non a partire dalla mia parrocchia, dal mio ufficio, dal mio impegno, dal progetto che devo presentare, dalla riuscita che intanto io mi devo garantire, o dal tempo che devo difendermi. No, condividere vuol dire fare spazio alla relazione, decidere a partire dalla relazione, spendere tutto per la relazione, impegnarsi nelle relazioni, accogliere i conflitti e le cadute per superarli e per credere ancora di più nella comunione.

**Il noi**

Il noi non deriva dall'aggiunta del tu, dell'altro. Il noi si costituisce dentro di me e diventa mio punto di partenza e di arrivo quando accolgo l'altro e la relazione con lui come senso nuovo della mia vita.

Chiediamo a Dio la grazia dell'accoglienza reale dell'altro nella nostra vita, la grazia di pensare in maniera relazionale. Siamo chiamati ad attivare processi di formazione continua di questo tipo. Potessimo ripartire ogni volta avendo a cuore le ragioni dell'altro, avendo a cuore il potersi incontrare, parlarsi, ascoltarsi. Condividere vuol dire camminare e si cammina davvero solo insieme.

- Lo Spirito del Padre possa ispirare i passi concreti, l'esigenza di una condivisione reale, di una maggiore unità; possa infondere entusiasmo e senso di corresponsabilità; possa infondere la passione e il gusto della formazione; possa infondere l'ardore della carità, nel cercare Dio e nel cercare i fratelli.

**Preghiera  
conclusiva**

Affidiamo questo Sinodo e il nuovo anno al Signore della vita! Affidiamogli gli appuntamenti, l'attesa di ritrovarci insieme, sapendo che Lui stesso ci attende per fare piena la nostra gioia.

Affidiamo al Signore della storia questo tempo che si apre, perché ne possiamo riconoscere la grazia. Trasformiamolo in *Kairos*, in tempo favorevole, perché la condivisione di un progetto diventi condivisione di senso, di vita, di salvezza donata.

Affidiamogli il nostro "fare" perché ci sorprenda ogni giorno come germoglio che spunta, segno di una nuova primavera dello Spirito.

Affidiamogli il nostro rispondere insieme, la nostra disponibilità, perché rinascano sempre nuovamente dalla gratitudine per la Sua presenza sanante, per il Suo passare libero e gratuito, per il Suo chiamarci a stare e a camminare con Lui.

Vi chiedo di portare nelle parrocchie e nei decanati questi pensieri, nei vostri istituti religiosi, perché tutti ne vengano a conoscenza, e di farvi soprattutto mediatori della gioia del conforto e della consolazione, gioia che scaturisce da ogni reciproco ritrovarsi, scorgendo nel volto dell'altro la carezza di Dio, l'attesa di Dio.

A Maria, che ha fatto dell'attesa il suo sì, grembo per Dio e per tutti i suoi figli, chiediamo di custodire in noi l'ascolto, la cura, il desiderio, il sogno di Dio. Lei, che è beata perché ha amato, sperato, creduto, doni al nostro cuore la capacità di infinito.

Il Signore infonda in noi la gioia del nuovo inizio, la pazienza dei piccoli passi, il coraggio di osare, uno sguardo profetico che sappia riconoscere i segni del Regno presente e la speranza promessa!

Dio vi benedica! Benedica il nostro cammino!

Napoli, 1 ottobre 2022

*Memoria liturgica di Santa Teresa di Gesù Bambino*

† don Mimmo Battaglia